

scientifico e filosofico possa e debba migliorare quello comune (p. 171). Ma pure, affermando «il carattere aperto e imprevedibile dell'esplorazione filosofica», e rivendicandone la funzione fondamentale, consente la possibilità di sviluppi positivi della «connessione inscindibile della coscienza critica del filosofo con il sapere scientifico e con l'esperienza della vita quotidiana» (p. 174). In quanto assolve la funzione di preludio critico, così spesso acuto e veramente terapeutico, corredato di istanze positive pur più perseguite che attuate, va appunto riconosciuta – secondo lo spirito di tutto questo saggio – l'importanza della lezione del filosofo inglese.

ELIO BIANCO

DIEGO MARCONI, *L'eredità di Wittgenstein*, Laterza, Bari, 1987, pp. 220.

Dopo l'ubriacatura del neoidealismo, la filosofia wittgensteiniana, forte del suo potere di disincantamento, è penetrata capillarmente, non limitandosi a influenzare il solo terreno filosofico, ma estendendosi nei più disparati campi della riflessione. Diego Marconi ha raccolto in capitoli stringati e lucidissimi il frutto di una esplorazione durata quasi quindici anni. Egli ha opportunamente rielaborato testi, a suo tempo apparsi in riviste italiane e straniere, non mancando di riferirsi agli ultimissimi studi dedicati al pensatore viennese, e con essi disputando con rigorosa acribia. Wittgenstein è un filosofo quanto mai vivo e non c'è, oggi, lavoro sui fondamenti del conoscere, sull'ardua problematica del linguaggio, che non faccia capo alla sua opera straordinariamente acuta, per cui si può di diritto sostenere che dopo Wittgenstein la filosofia ha imboccato strade strette ed obbligate. Estraneo del tutto alle gigantesche, sistematiche, costruzioni, l'ex ingegnere ebreo-austriaco, ha costretto la filosofia a distillarsi in severissimi alambicchi, togliendole forse ogni slancio idealistico, e costringendola a fare i conti con la materia prima di cui inevitabilmente dispone, ossia quel linguaggio che spesso, in passato, è stato usato impropriamente, o comunque, mai con una sufficiente attenzione ermeneutica. Del resto è lo stesso Marconi che, commentando la forma particolarissima del suo pensare distribuito in un complesso organico di innumerevoli aforismi, precisa come «il pensiero di Wittgenstein chiede di essere usato per proprio conto, più che di essere ripensato organicamente... così la sua filosofia è una ricerca che può soltanto essere proseguita» (p. 108).

L'A. ripercorre con sicurezza esegetica, ricchezza di informazione e non comune intelligenza critica, l'intero avventuroso percorso della sua riflessione dal *Tractatus logicus-philosophicus* alle *Ricerche*, non trascurando tuttavia altri insostituibili annotazioni che furono pubblicate postume, con titoli cautamente scelti dai curatori del lascito testamentario. La materia trattata soddisfa sia la necessità di una accuratissima divulgazione, come la specificità, a volte ardua, di cruciali questioni, che direttamente si mostra là dove lo studioso disputa con altri studiosi, prevalentemente dell'area anglosassone, e per le quali dà prova di una ferrata competenza, oltreché di una spiccata capacità di ragionamento. Non è un mistero che lo studio delle opere di Wittgenstein abbia sempre costituito una fatica improba, soprattutto per il fatto che è impossibile racchiudere un tal pensiero in rigide definizioni, essendo naturalmente un pensare in fieri, ma altresì per l'estrema concentrazione che lo caratterizza, incurante della bella forma o della compiutezza formale, tutto coinvolto in se stesso, come si trattasse di uno strumento acuminato, che sprofondandosi, mette in primo luogo a prova le proprie possibilità di autorischiamento. Non essendoci oggetto che possa intendersi al di fuori del linguaggio, è in quest'ultimo che l'alfa si collega all'omega in una sfera prodigiosamente feconda, ma pur sempre ermeticamente chiusa: egli mette continuamente sotto processo *il dire*, e vede il pensare come suo esito-limite fuori da ogni pregiudiziale aprioristica o presupposto fondativo.

Una siffatta filosofia più che fondare ricerca le condizioni linguistiche per una autofondazione,

sicché piú che gettare le basi per una teoria della conoscenza, si preoccupa di illuminare un procedimento linguistico cui possa attribuirsi limitatamente una funzione conoscitiva. Marconi ne tratta ampiamente, specie negli ultimi capitoli, dove si fa evidente lo sforzo interpretativo dello studioso di mettere debitamente a fuoco l'insostituibilità della nuova prospettiva aperta con le *Ricerche filosofiche* rispetto al pur rivoluzionario *Tractatus*. Pur rifiutando la dicotomia tra un primo e un secondo Wittgenstein, Marconi fa rilevare la diversità d'impostazione e, come è attestato dal numero delle fonti riportate, non ha dubbio sul fatto che l'ultimo Wittgenstein, non già il primo, rappresenta attualmente l'indispensabile interlocutore della filosofia contemporanea. Sul *Tractatus* egli riporta la lettura ormai classica che vede quest'opera ancora eccessivamente ancorata alla struttura logistica fregeana, quasi il linguaggio fosse l'immagine totale della Realtà, la sua ortografica raffigurazione. Le tabelle stesse, ivi contenute, e che contengono i valori-funzione di verità, sono il distillato di questo culto per la forma logico-sintattica, intesa come rivestimento perfetto, assoluto dei fatti reali. Una volta destreggiatisi nella forma logica, si è assicurato l'orientamento nel reale e non c'è nulla in questo che non trovi la sua ragion d'essere con la concordanza o discordanza con le possibilità di verità. Proposizioni complesse e proposizioni elementari, con le rispettive loro funzioni di verità, costituiscono l'uniforme tessuto logico dell'esperienza possibile, per cui si può sostenere che l'immagine del mondo corrisponde con la figura logica che ho di esso e quanto ne esce è non logico, ossia privo di senso. Lo status ontologico delle cose coincide con il loro status logico e il linguaggio sensato «dice che le cose stanno così». Particolare interesse assume la questione, vivacemente dibattuta, degli oggetti e della loro semplicità. Marconi vi dedica un capitolo centrale, confrontandosi con le principali interpretazioni, tra cui quella di Copi e Gargani. Non approda a conclusioni definitive, ma mostra chiaramente di avvicinarsi alla tesi di Gargani, in quanto meno equivoca, piú aderente al presupposto linguistico dell'intera riflessione wittgensteiniana. Egli riporta le principali fonti, da cui non si è in grado di evincere una ferma definizione, nonché propone alcune ipotesi di notevole efficacia, che vanno dagli oggetti semplici intesi come punti dello spazio-tempo, come elementi strutturali linguistici, fino ad unità percettive minime, quasi russelliani sense-data (cfr. pp. 19 e sgg.).

La *vexata quaestio* sugli oggetti e la loro semplicità ha incuriosito soprattutto quegli studiosi che sono piuttosto attenti ad una possibile lettura ontologica o fisicistica del primo Wittgenstein, ma Marconi, sull'esempio di Gargani, mostra di rifiutarle entrambe, preferendo loro un'altra interpretazione, intimamente aperta, che vede negli oggetti semplici una connotazione linguistica, la sola del resto a rispondere, nel contesto del *Tractatus*, al quesito sulla corrispondenza tra linguaggio e realtà. Non meno sottile risulta l'argomentazione intorno alla presupposizione, a partire dalla classica posizione di Frege, che rimane incapsulata dentro la funzione denotativa del linguaggio-proposizione, fino a quella di Russell, senz'altro piú elastica e comprensiva. Di Frege, Marconi scrive: «affinché un enunciato abbia valore di verità (sia vero o falso) bisogna che parli di qualcosa; un enunciato che parla di nulla non è né vero né falso. Nella terminologia di Frege occorre che tutte le sue parti costitutive abbiamo una determinazione» (p. 39). Quanto a Russell, precisa: «se tutte le proposizioni hanno un valore di verità, quelle che contengono un nome proprio, privo di denotazione, devono essere analizzate in modo che diventi visibile che esse asseriscono l'esistenza di un complesso che non esiste, e sono quindi false» (p. 40). Tali questioni hanno un senso solo restando entro l'orizzonte del *Tractatus*; dopo questo lavoro, la riflessione di Wittgenstein si sposterà ineluttabilmente verso la funzione-uso del linguaggio ordinario-naturale, sottolineando ancor piú severamente lo spessore antropologico del linguaggio il cui impiego svariato si rapporta a forme di vita concrete dei parlanti. Dal linguaggio come rappresentazione al linguaggio come gioco: è questa la transizione che la sua filosofia subisce, scontentando sia i logici ortodossi che vi vedevano una prosaizzazione del linguaggio (non piú privilegiato) sia gli altri filosofi che temevano una banalizzazione dei massimi problemi. Una volta dimostrato che le funzioni di verità valgono per un

sistema chiuso tautologico, Wittgenstein non riferisce piú le proposizioni ad esse, ma le comprende dentro un gioco che implica svariati usi. Per esempio, il non-senso «sorge dalla formazione di simboli analoghi a certi usi, là dove essi non hanno alcun uso» (cit. p. 59), cioè senso e non senso non vengono predeterminati in rapporto alle tabelle di verità, né in rapporto alla corrispondenza o meno con i dati del reale. Nell'ambiguità dell'analogia, che è pur sempre un rapporto dinamico nell'uso del linguaggio, una proposizione ha senso oppure no. In questa nuovissima prospettiva va perdendo tono anche la funzione esplicativa del linguaggio, mentre ne acquista vieppiú quella descrittiva. La spiegazione è equivoca perché rimane sempre nell'ambito della dottrina della raffigurazione, là dove il gioco del linguaggio si limita giustamente a descrivere. Ne deriva che non è piú possibile attribuire, per esempio, alla legge una funzione oggettiva assoluta di rappresentazione dei fenomeni, bensí una funzione descrittiva, condizionata al particolare momento storico in cui è possibile adottare quel tale metodo di descrizione. «L'ipotesi – osserva Wittgenstein – non è un enunciato, ma una legge per la costruzione di enunciati», e, a sua volta, commenta l'A., «le leggi scientifiche non sono asserzioni sul mondo, che quindi sono vere o false... ma esprimono un metodo di descrizione del mondo, un metodo piú o meno semplice o comodo» (p. 65, riferendosi anche a quanto già affermato da Hertz e Mach). La funzione descrittiva allude all'esistenza di modelli teorici con cui comprendere verosimilmente i fatti del mondo, piuttosto che spiegare perché il mondo è cosí e come esso è. In merito ai rapporti tra fisica e geometria, descrizione e spiegazione si definiscono chiaramente. Come acutamente sottolinea Marconi, «la geometria è la parte postulatoria, e il sistema di rappresentazione, la fisica, è la parte variabile, quella che deve essere apprestata per ottenere l'accordo della teoria nel suo complesso con l'esperienza» (p. 65) e lo stesso Wittgenstein completa: «una legge naturale non può essere né verificata né falsificata... tutta la moderna concezione del mondo si fonda sull'illusione che le cosiddette leggi naturali siano spiegazioni dei fenomeni naturali» (cit. p. 67). Il linguaggio, in se stesso, non escluso il linguaggio delle scienze, non è in grado di penetrare nel senso del mondo, dovendosi limitare a dire che esso è *cosí*, ossia può essere descritto nel modo che esso è, non per quello che esso dovrebbe essere. Diversamente, osserva ironicamente Wittgenstein, «quelli che chiedono continuamente perché sono come i turisti che stanno a leggere la guida davanti ad un edificio e non riescono a vedere l'edificio, perché leggono la storia delle sue origini» (cit. p. 69).

Notevole rilievo assume il capitolo, ispirato alle postume lezioni sui fondamenti della matematica, sulla contraddizione. In un sistema perfettamente autosufficiente, formalmente tautologico, come la matematica, la contraddizione rappresenta la bestia nera. Ora egli non nega il valore e la funzione della contraddizione, ma si limita ad esorcizzarla. Piú che con la presunzione formalistica, si deve affrontare la contraddizione con uno sguardo antropologico, il che rimanda innegabilmente alla fluidità della forma di vita. È vero che la contraddizione «è un germe che mostra uno stato di generale malattia», ma non è il caso di soffrire per essa come si soffrisse di una qualche pericolosa superstizione. Anche la contraddizione è utile, basta che se ne sappia usare come di una regola d'uso. Scrive Wittgenstein: «Tutto seguirebbe da una contraddizione? al che si può replicare: Bene, in tal caso non trarre alcuna conclusione da una contraddizione. Fattene una regola» (cit. p. 81). Marconi, a quanto proposito, ricorre alla recente scuola sulla logica para-consistente (del gruppo dei sistemi logici modali) secondo cui «un sistema in cui le contraddizioni compaiono a piccole dosi; e non come uno stabile strumento di calcolo, è un sistema contraddittorio e non banale» (p. 83). La contraddizione implica un significato sbagliato, ma la sola cosa utile da farsi per questo è di riferire lo sbaglio ad un significato innaturale. In altre parole occorre semmai ricercare le ambiguità del nostro linguaggio, al di fuori tuttavia della credenza che il parlare presupponga necessariamente una tecnica, entro la quale contraddizione si formalizza, in forza del freddo principio di non-contraddizione. Il risvolto antropologico che qui emerge (strettamente legato al criterio d'uso del linguaggio) suggerisce a Wittgenstein immagini, analogie, esempi che nulla hanno a che vedere con l'apriori

deduttivistico dei matematici di professione, ma piuttosto con situazioni frequentemente ricorrenti nella vita ordinaria degli uomini. «Tutto ciò che è stato calcolato fino ad oggi, in realtà – *sub specie aeternitatis* – era una truffa? Ed è pensabile che un giorno tutto questo risulterà illegale?» (cit. p. 96).

Risulta evidente il radicale mutamento nei lavori della maturità proprio in direzione di un antifondazionalismo, o come, rileva l'A., verso una posizione relativistica. Su questa cruciale questione, Marconi si sofferma ampiamente, discutendo polemicamente con altri pensatori, soprattutto americani. Ciò appare nel capitolo su «contesto e fondamento» che ha come suo interlocutore il testo chiave delle *Ricerche filosofiche*. L'introduzione dell'uso, nel linguaggio, del gioco linguistico, della forma di vita, rovescia ciò che di rigido, apodittico ancora sopravviveva in Wittgenstein dopo la stesura del *Tractatus*. La filosofia stessa non è super-linguaggio, ovvero essa non si pone spettatrice al di fuori del linguaggio, ma è un gioco straordinariamente affascinante dello stesso linguaggio, orientato all'autorischiaramento del senso e del non senso. Avere a che vedere con i «crampi linguistici» significa filosoficamente disporsi come meglio e più efficacemente non si potrebbe. Wittgenstein lo esprime limpidamente in questa sua osservazione: «Se crolla il concetto generale di linguaggio, non crolla anche la filosofia? No, poiché il compito della filosofia non è di fabbricare un nuovo linguaggio ideale, ma invece di chiarire l'uso linguistico del nostro linguaggio» (cit. p. 101) e in un altro passo: «Ci illudiamo che il sublime, l'essenziale della nostra ricerca consista in questo: che afferra un'essenza che tutto abbraccia ... alle congetture turbolente spiegazioni vogliamo sostituire la tranquilla ponderazione dei fatti linguistici» (cit. p. 104). Il filosofo non può essere rappresentato come un animale strano, differente per natura da tutti gli altri uomini, esotericamente in possesso di un linguaggio cifrato. Egli piuttosto è da vedersi come colui che si autocomprende naturalmente nel proprio linguaggio.

Nell'ultimo capitolo, Marconi disputa, agguerrito, sulla collocazione relativistica di Wittgenstein, sul suo radicale anticonfondazionalismo, che tanta influenza ha esercitato in questi ultimi decenni sul pensiero mondiale. Cita opportunamente un'emblematica espressione di Wittgenstein: «Se il vero è ciò che è fondato, allora il fondamento non è né vero né falso». Ciò è possibile se non riferiamo il fondamento misteriosamente che a se stesso, nulla potendo così giustificare ragionevolmente. Se invece riferiamo il fondamento all'uso delle regole del gioco linguistico, sarà vero tutto ciò che è conforme a determinate regole. Il fondamento, inteso diversamente, comporta l'unità, l'assolutezza atemporale e aspaziale, di se stesso in quanto univocamente fondante la diversità. Ora questa perfezione non esiste nella realtà dei parlanti, tanto meno nella loro diversità indubbia. Pertanto non resta che proclamare una posizione di un relativismo virtuale (come lo definisce Marconi) che, facendo uso di esempi e analogie, possa estendersi come descrizione plurima di esperienze diverse. In tale prospettiva vanno letti tutti gli esempi «stravaganti», apparentemente impossibili, che Wittgenstein cita ed elabora, nelle sue ultime opere, per mostrare la non assurdità di un diverso modo di parlare rispetto al nostro. Come egli scrive: «non si può immaginare che certi uomini non abbiano i nostri concetti di colore e abbiano invece concetti improntati con i nostri concetti di colore, in maniera tale che vorremmo ancora chiamarli concetti di colore? (cit. p. 132). Una diversità tuttavia che non va afferrata nella massima arbitrarietà, poiché la presenza delle regole impedisce un gioco, per quanto imprevedibile, impossibile. Ne è la prova del resto che se, ad esempio, nel cucinare non si seguono le regole prescritte, si cucina male, diversamente dall'accentuare regole diverse nel giocare o nel parlare, che è pur sempre un gioco secondo regole. Wittgenstein commenta: «Chi, cucinando, si conforma a regole diverse da quelle giuste, cucina male; ma chi si conforma a regole diverse dalle regole degli scacchi, gioca un altro gioco; e chi si conforma a regole grammaticali diverse da queste regole così e così, non per questo dice qualcosa di falso, ma dice qualcos'altro» (cit. p. 141). Sempre che siano regole di un gioco, perché parlare senza regole è contraddittorio e ogni parlare, per quanto differente, implica le proprie regole, da cui il senso o il

non senso di quello che si va dicendo. Sulla traducibilità di giochi linguistici differenti, Marconi si sprofonda in una discussione sofisticata, ardua, e quanto mai attuale dopo Quine, Davinson, Putnam ecc. La ferma persuasione della relatività virtuale di ogni gioco linguistico non deve essere confusa con una posizione scettica, tanto meno con uno scetticismo assoluto. È noto come Wittgenstein abbia abbattuto il presupposto, un tempo ritenuto non scalfibile, del solipsismo, ma negli appunti sulla *Certezza*, egli sbaraglia il dubbio metodico, cogliendone la contraddittorietà classica e in secondo luogo smascherandone la fatuità. Il suo relativismo virtuale è terapeutico, poiché sfonda i sistemi chiusi e apre instancabilmente alla ricerca.

GUSTAVO MATTIUZZI

RUGGERO MORRESI, *Nuovi topici. Sistematica*, Tip. San Giuseppe, Macerata, 1983, pp. 80; *Id.*, *Critica dopo «Nuovi topici»*, Il lavoro editoriale, Ancora, 1987, pp. 184.

Professore di Storia della filosofia moderna e contemporanea nell'Università di Macerata, il Morresi vuole, con il suo primo studio, dotarsi di un metodo che gli consenta una «critica del presente»; a tal fine fa interagire, nella costituzione dei *Nuovi topici*, il concetto di sistema (principio d'ordine del discorso) e di immaginazione (produzione libera di figure teoretiche). L'agile volumetto si configura come una didascalia di tavole riassuntive o «visualizzazioni», pubblicate nelle ultime pagine, che consentono appunto una memorizzazione o semplice fissazione dello schema interpretativo prospettato.

La congerie dei «discorsi particolari» – distinti in espressioni di logiche, conoscenze, realizzazioni – necessita, per l'A., di un ordine e di un orientamento a nuove condizioni. «L'ordine del discorso si esprime anzitutto come sistematica dei luoghi del discorso o *logiche*» (p. 13), di triplice natura: *a) analitica* (discorso che richiede una premessa, a partire dalla quale si dimostra); *b) dialettica* (discorso che mette in questione il discorso analitico); *c) retorica* (discorso che si serve dell'analisi e/o della dialettica per persuadere).

L'applicazione delle logiche a fini conoscitivi instaura quel rapporto logiche-realtà, che origina la sistematica dei luoghi dell'applicazione o conoscenze, triplicemente articolati: *a) conoscenza della natura*, in rapporto all'analitica (le premesse del discorso analitico si configurano ora come «dati»); *b) conoscenza storica*, in rapporto con la dialettica (la discussione consente l'interpretazione dei «fatti»); *c) conoscenza estetica*, in rapporto con la retorica (la riproduzione di forme conoscitive riguarda situazioni ove agiscono in primo luogo affetti umani).

Le conoscenze – spiegazioni scientifiche, interpretazioni storiche, riproduzioni estetiche – danno luogo a trasformazioni che non si limitano ai loro compiti – rispettivi o interagenti – di indagine. Esse incidono negli uomini. I discorsi, divenuti conoscenze, mutano la cultura e, con essa, le condizioni di vita degli individui e dei gruppi, delle società e degli Stati. I discorsi trasformano il mondo: ciò che interessa il discorso è la sistematica dei luoghi della trasformazione o *realizzazioni*» (p. 16). Ancora una volta, logicamente, la suddivisione è triplice: *a) religione*, luogo della conversione nella certezza della fede; *b) morale*, luogo della convinzione nell'incertezza della fede; *c) politica*, luogo della costituzione-ricostituzione della vita associata.

Segue l'illustrazione della tavola delle logiche (analitica, dialettica, retorica) – irriducibili quanto strettamente connesse l'una all'altra – le quali esprimono, attraverso dimostrazione, discussione, argomentazione e seguendo i principi di identità, contraddizione, differenza, forme di verità una, doppia, molteplice.

Ma l'uomo che vuole conoscere non si limita alla considerazione del discorso fine a se stesso, lo